

Perché un'indagine sulla koinè dialettale ticinese?

Un dialetto parlato dalla maggioranza dei Ticinesi

È noto che, fra i due poli estremi dei dialetti locali (quelli cioè caratteristici dei singoli comuni) e dell'italiano, si colloca quel dialetto medio, più o meno appiattito, di cui i Ticinesi si servono nell'uso quotidiano. A questa ampia fascia intermedia del nostro repertorio linguistico allude il termine di koinè, che gli specialisti del settore impiegano con frequenza almeno da una trentina d'anni, ma che appare di significato poco trasparente per chi non fa delle questioni linguistiche oggetto della propria professione.

Appunto a tale tema è dedicato il volume di Dario Petri, *La koinè ticinese*, concepito come tesi di laurea in linguistica italiana dell'Università di Zurigo sotto la guida del professor Gaetano Berruto e uscito di recente nell'importante collana svizzera «Romanica Helvetica»¹⁾, sul quale riferisco qui molto (e troppo) frettolosamente, soprattutto per stimolare gli insegnanti a prendere maggior coscienza di una realtà che ci tocca – chi più e chi meno – tutti da vicino.

Già i risultati di un'inchiesta svolta da Sandro Bianconi fra un vasto campione di Ticinesi²⁾ rivelavano che l'82,8% degli intervistati affermava di usare «prevalentemente» il dialetto con i familiari, il 79% con gli amici ticinesi e il 72,6% con i colleghi ticinesi. Questi dati, raffrontati con quelli di inchieste analoghe effettuate in Italia (citati da Petri a p. 29), pongono il nostro Cantone, per la diffusione del dialetto, al di sopra di tutte le regioni d'Italia: perfino l'Italia nordorientale, unanimemente riconosciuta come la zona dialettale per eccellenza della penisola, non raggiunge i valori attestati nel Ticino.

Ora se – come precisa Petri – condizione forte per l'esistenza di una koinè dialettale è che vi sia un alto tasso di dialettologia nei diversi domini d'uso (e, naturalmente, non solo in quello della famiglia), è chiaro che il nostro territorio soddisfa pienamente a questo requisito. La koinè sarà dunque non un'entità astratta, ma una componente irrinunciabile del repertorio linguistico di ciascuno di noi. Essa ci garantisce la comunicazione reciproca.

Infatti, per es., quella donna di Olivone che redarguiva la ragazzina luganese dispettosa con un minaccioso «*Vegnum apröu, vilèna ch'a t'èi!*» (= Prova a venirmi vicino, villana che non sei altro!) ha certo ottenuto il suo effetto: ma si è veramente «fatta capire»?

E d'altronde l'esigenza di «farsi capire» deve aver già condizionato i comportamenti linguistici dei nostri bisnonni e trisnonni, anche se per loro le occasioni di contatti esterni erano piuttosto rare. Poniamo il caso del contadino di Isonne che vendeva ogni setti-

mana i suoi prodotti al mercato di Bellinzona o del Valmaggese che affidava le proprie vacche per lo sverno al contadino del Sottoceneri: e immaginiamoci come il Bellinzonese sarebbe riuscito a capire l'Isonnese se gli avesse parlato di *glarn, súa, fiüa* (invece che di *gèrlo, soo/suu, fiöö*) o come il Sottocenerino sarebbe riuscito a capire il Valmaggese se, esprimendosi al plurale, gli avesse parlato di *mis, münt, èlp* (anziché di *mes, munt, alp*). Immaginazione a parte, i dialettologi stessi non tardarono a dimostrarsi sensibili agli influssi esterni cui erano potenzialmente esposte le persone che praticavano ambienti estranei al loro paese; lo notava nel 1905 Carlo Salvioni, a proposito del testimone dalla cui viva voce aveva trascritto le poesie che si tramandavano nella stretta parlata di Cavigno: «il mio cortese infomatore è sì persona che possiede il proprio dialetto [...]; ma insieme è uomo colto e studioso che vive molta parte dell'anno in un ambiente dialettale diverso e in assiduo commercio orale con giovani d'ogni parte del Ticino»³⁾.

Materiali per lo studio della koinè ticinese

Non esistevano finora studi d'insieme sulla koinè ticinese. Tuttavia nelle pubblicazioni dialettologiche è possibile rintracciare una mole considerevole di notizie su fenomeni di regionalizzazione delle nostre parlate locali. Ci basti rinviare alle monografie di Oscar Keller⁴⁾ (con preziose annotazioni sul formarsi dei dialetti dei principali centri del Cantone e con abbondanti trascrizioni fonetiche di testi), alla tesi, pionieristica e purtroppo poco conosciuta, di Jakob Urech⁵⁾ (che coglie il disgregarsi dei dialetti arcaici della Calanca sotto l'influsso della penetrazione di correnti regionali) e, più di recente, ai testi della serie «Dialetti della Svizzera italiana» edita dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo⁶⁾.

Riunendo tali notizie sparse e verificandole sulla scorta di esemplificazioni tratte da numerosissime fonti orali e scritte, Petri passa in rassegna, in un inventario oltremodo puntuale e minuzioso, i caratteri fonetici e morfologici della koinè ticinese. Tralascia coscientemente i settori della sintassi, del lessico e dell'intonazione, che richiederebbero metodi di raccolta e di analisi specifici. L'approccio è storico-linguistico: i tratti di pronuncia e le forme vengono cioè messi a confronto con la base latina a cui risalgono. Un tipo di approccio ampiamente collaudato dalla dialettologia, che però Petri applica a fini – per così dire – rovesciati. Mentre infatti i lavori tradizionali miravano a mettere in luce i tratti peculiari delle varietà dialettali conservative, scartando le forme non ri-

spondenti alle norme rigidamente locali, Petri si propone di attestare i casi in cui gli esiti livellati subentrano a quelli locali, sostituendosi o alternandosi ad essi. Egli indaga insomma quella porzione del patrimonio linguistico che i «puristi» dialettali riterrebbero di dover bandire, ma che, d'altra parte, assume un peso quantitativo rilevante nella nostra situazione, e che perciò è giustamente da porre al centro di considerazioni scientifiche.

Petri si rifà a materiali editi e inediti databili lungo tutto l'arco del Novecento, e non a inchieste di prima mano.

La scelta mi pare quanto mai opportuna, almeno per due ragioni: anzitutto perché l'ampiezza geografica della ricerca (l'intero Ticino con il Moesano) avrebbe rischiato di protrarre per anni le esplorazioni *in loco*; in secondo luogo perché l'uso di questionari predisposti *ad hoc* sarebbe stato di scarsa efficacia per accertare fenomeni che affiorano più facilmente nel parlato corrente che non in domande poste direttamente agli informatori.

Proprio per questo – e per conoscere dal vivo la situazione degli anni Settanta – egli ha spulciato sistematicamente le parti inedite delle registrazioni su nastro di campioni di dialetti eseguite fra il 1970 e il 1981 per l'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo, da cui si sono ricavati i testi della serie «Dialetti della Svizzera italiana». Questi prelievi orali, raccolti appunto con intenti opposti a quelli di Petri (documentare lo stato di conservazione, spesso precario, di parlate locali di villaggi e di piccoli centri), si sono rivelati per lui una fonte copiosa, giacché durante tali rilievi non si è incontrato praticamente nessun parlante che sia rimasto pienamente fedele al modello dialettale arcaico e non abbia adottato, con maggior o minor frequenza a seconda dei casi, esiti e forme regionali. Pertanto i tratti di koinè vi appaiono «quasi sempre 'incastonati' in un tessuto verbale locale» (Petri, p. 39).

In ambito di studi italiani, la koinè fu così definita da Giovan Battista Pellegrini nel 1960: «un dialetto depurato dai tratti locali più vistosi e che accoglie, di norma, suoni e forme dei grandi centri regionali, con la sostituzione di vocaboli dialettali peregrini e marginali mediante quelli usati nei grandi centri e con quelli corrispondenti italiani, spesso in veste fonetica vernacolare» (definizione citata da Petri a p. 32). In questa formulazione e in altre analoghe Petri individua tre elementi, che sottopone a un acuto esame in rapporto alla situazione ticinese: l'eliminazione di certi tratti in favore di altri; la presenza di un modello cittadino; l'influsso dell'italiano.

La koinè: dialetto non uniforme

Se ci raffiguriamo l'insieme dei dialetti locali (e specialmente di quelli alpini del Sopraceri) come una tavolozza a tinte molteplici, ben diversificate e vivaci, siamo tentati di vedere, per contrapposizione, la koinè come un impasto a colori sbiaditi, monotoni, che tendono al grigio. Appoggiandosi ad argo-

mentazioni solide, Petri ci avverte però che l'immagine di koinè come di un dialetto unico, che si diffonde dai centri a scapito delle primigenie varietà locali, non si adegua alla situazione ticinese. Alla base del nostro concetto di koinè sta invece la produzione linguistica del singolo dialettologo che, dovendo interagire con un interlocutore non locale, elimina determinati tratti del suo dialetto d'origine e ne accoglie talora altri: si verifica così un adattamento reciproco fra i due interlocutori.

Un bell'esempio, riprodotto da Petri (p. 35), è tolto da una trasmissione della RSI, nella quale un cronista luganese intervista un ottantenne di Airola a proposito della valanga scesa alcuni giorni prima:

Domanda: *lүү / la senteva n da l'aria, (a) la seva... / Risposta: ma nõ, da... da... pròpi... i... o gnè calcolò dla va... o mia cal... o mia pensaa pròpi che l'eva na valanga... da principi, è?; dòpo è gnüt la mè sorèla, la fa: e, l'è la lüina!; nüi i cia... nüi i ciamom lüina, è? / D: ècu, aa... devum dill parchè mf a l seva mia, sum rivaa sù stamatina, e... / R: l'è la valanga, è? / D: e... u imparaa nca chestu, incöö, nõ, la ciamuf lüina, nõ? / R: lüina / D: magari tanta gent in giò i pensa che l'è l nom d'una località, invece l'è pròpi la valanga / R: l'è pròpi la valanga / D: altri i pensarà che sem ignorant... / R: e stess l'a (facc) chela do vintatrf...*

Dopo aver analizzato a fondo il brano, Petri ne deduce che «il nostro airolese riesce effettivamente a parlare come il suo interlocutore del Luganese, mentre è escluso che il luganese sia in grado di esprimersi nel dialetto di Airola» (p. 37).

Crederci all'esistenza di una sola koinè significherebbe inoltre ignorare importanti divergenze all'interno del Ticino.

Ce ne rendiamo conto se contrapponiamo la situazione locarnese, caratterizzata da forti differenze strutturali fra i dialetti alpini delle valli circostanti e quello di Locarno e degli immediati dintorni, alla situazione luganese, in cui la distanza strutturale fra i dialetti rurali e quello del centro è molto minore. Mentre nella prima zona i tratti locali più vistosi tendono a essere eliminati in blocco e sostituiti con varianti innovative, nella seconda l'adattamento può avvenire per gradi, poiché una forma non locale può entrare nell'uso locale senza che venga sanzionata dai parlanti e vi è di conseguenza maggior tolleranza verso nuovi tratti, che vengono assunti anche nel dominio della famiglia e delle amicizie.

Lo scopo del lavoro – leggiamo a p. 42 – «consisterà allora principalmente nell'individuare i punti critici dell'incontro-scontro tra dialetti, ma non potremo pronunciarci (se non raramente) sull'esito finale del contatto, che dipenderà di volta in volta dal valore che la comunità gli attribuirà».

Quanto alla diversa estensione geografica degli esiti di koinè, si distinguono due gruppi di fenomeni: quelli che mostrano un risultato omogeneo, e che potrebbero perciò far pensare alla formazione di un'unica varietà sovralocale, e quelli che, nelle spinte a superare le norme locali, giungono a risultati non

unitari, più o meno ben distribuiti nelle aree geografiche.

Al primo gruppo va attribuito ad es. il tratto di pronuncia *é*, che subentra nella koinè ai numerosi esiti locali è della Valmaggia e del Locarnese, *i* della Valmaggia e di Gorduno, *éi* di Mesocco, *èi* di Torre, *fa* di Isonne, *ié* dell'Onsernone, *ö* di Arbedo, Iragna e Lodrino; si vedano anche le uscite dei participi passati in *-ái* (*fái*, *stái* invece di *facc*, *stacc* e varianti fonetiche locali: dal latino -ACTU), in *-fi* (*dfi* in luogo di *dicc*: dal latino -ICTU), in *-á(t)* (*cantá(t)* in sostituzione di *cantò*, *cantú*, *cantáo* e ulteriori varianti locali: dal latino -ATU).

Per il secondo gruppo, mi limiterei a menzionare la pronuncia aperta nel suffisso *-èta* (corrispondente all'italiano «-etta»: dal latino -ITTA) di parecchie aree sopracenerine, in opposizione al resto del Cantone che ha *-éta* con vocale chiusa; il rotacismo di -L- intervocalica all'interno della parola (*scara* da *scala*) che emerge in misura notevole nel Luganese, a differenza degli altri territori; la divergenza, nella desinenza verbale di 2^a

persona plurale, fra *-ee* / *-ii* (*cantee/canti*) nel Locarnese e nel Bellinzonese e la forma atona *-uf* (*cantuf*) nel Luganese e nel Mendrisiotto; il mantenersi, nella desinenza di 3^a persona plurale, di *-n* (*cantan*) unicamente nel Mendrisiotto e in Leventina.

Influsso dei centri e italianizzazione

Nel Ticino, dall'Ottocento a oggi, i rapporti di spazio e di sfruttamento dell'ambiente cittadino sono profondamente mutati. Mentre in passato si spostavano dalla campagna verso la città quasi solo coloro che si recavano regolarmente ai mercati o che vi andavano in cerca di occupazione, da qualche decennio si è sviluppata una sorta di pendolarismo interno, incrementata da persone che lasciano quotidianamente il domicilio nelle zone rurali per motivi di lavoro e di studio. Tali migrazioni sono connesse con il progressivo abbandono delle attività del settore primario a vantaggio di quelle del terziario e con l'ubicazione delle scuole su-

«Marronai a Locarno», da *Occhi sul Ticino*.



periori e di formazione professionale nei centri e negli immediati dintorni. E – aggiungerei – già le scuole elementari e medie, raggruppate nelle valli in una o poche sedi per zona, potrebbero costituire per l'allievo dialettologo un primo incentivo a rinunciare a quei tratti locali assimilati in famiglia che perderebbe nei contatti con compagni provenienti da altri villaggi. Queste frequenti manifestazioni di pendolarismo, documentate da Petrini con percentuali ricavate dall'Annuario statistico del Canton Ticino 1981, dall'Annuario dei Comuni ticinesi 1985 e dal Censimento allievi 1983/84 (pp. 45-47), non possono che aver favorito gli scambi fra portatori di dialetti diversi.

Si giustifica allora il formarsi di una koinè intesa come dialetto medio con coloriture regionali, al quale il singolo parlante dà il proprio apporto, introducendo qualche tratto che denota la sua origine e sopprimendone nel contempo altri.

La prospettiva è però cambiata nel corso degli ultimi decenni. In passato gli esiti di koinè sembravano essere guidati dalle scelte dei grandi centri lombardi (Milano, Como): le innovazioni si diffondevano verticalmente nei centri ticinesi dai ceti più alti ai più bassi e orizzontalmente dai centri maggiori ai minori nelle classi alte e, da queste, nelle classi basse, per raggiungere infine i villaggi. Le ricerche di Oscar Keller confermano che tale modello era ancora valido per gli anni Trenta.

Forme coincidenti con quelle milanesi, attestate alcuni decenni fa (e ancora verso il 1970 presso qualche informatore anziano dei nastri dell'Archivio fonografico) sono ormai sostituite da varianti di koinè che hanno guadagnato tutto il territorio o gran parte di esso. Pensiamo all'aggettivo possessivo

femminile singolare *mia* che cede il passo a *mè* (tranne che nel Mendrisiotto); ai condizionali in *-fa* sovrapposti dalla concorrenza di quelli in *-ess*; all'indicativo imperfetto di «avere» del tipo *avev-* che va ritirandosi a favore delle forme brevi *ev-/er-*.

Ma – domandiamoci ora – qual è il ruolo dell'italiano nei processi di livellamento e di adattamento dei dialetti? Per rispondere, occorre premettere che nel Ticino, come in altre situazioni tipiche di macrodiglossia, il dialetto gode di impiego notevole e non è soffocato di prepotenza dalla lingua. Dialetto e lingua coesistono l'uno accanto all'altra e il passaggio fra i due codici è assicurato da corrispondenze fonetiche, che consentono di «travestire» di dialetto concetti e termini assimilati in italiano. Non si ha quindi contrapposizione fra dialetto e italiano con le loro rispettive strutture, ma più genericamente fra il parlare in dialetto e il parlare in italiano: e la scelta dipende dalle norme sociolinguistiche che regolano le interazioni sociali.

La lingua agisce indirettamente sui dialetti locali attraverso quelli degli agglomerati e dei gruppi mobili di popolazione, così che i dialetti degli agglomerati convergono sull'italiano e i dialetti rurali convergono su quelli dei centri.

Non ci stupisce di conseguenza il fatto che talvolta i dialetti locali conoscano suoni corrispondenti a quelli dell'italiano, ma li eliminano sotto la pressione degli esiti paralleli dei centri. Ad es. la pronuncia *u* (*mur, luna* ecc.: dal latino *U* lunga), attestata nelle cosiddette «isole di *u*» (fra cui la Mesolcina, la bassa Leventina, parte della Riviera e dell'alto Bellinzonese, le Terre di Pedemonte, la bassa Onsernone, alcuni punti della Capriasca e del Malcantone), incontra nella koinè

la resistenza della *ü* genericamente lombardo-ticinese (*mür, lüna* ecc.).

Tre utili indici (dei nomi, delle località, delle parole) chiudono il volume. Ma mi preme ancora osservare che la pubblicazione di Petrini supera, per l'impostazione e i risultati, i confini del nostro territorio. Infatti essa si colloca accanto alle ricerche, pure nate come tesi di laurea dell'Università di Zurigo, di due suoi colleghi della medesima generazione: quella di Franco Lurà, che affronta la descrizione grammaticale sincronica e diacronica del dialetto del Mendrisiotto⁷⁾, e quella di Michele Moretti, che esamina la variabilità linguistica nella comunità di Cevio⁸⁾ (toccando, per il caso specifico, problemi affini a quelli trattati da Petrini). Carattere comune ai tre contributi è quello di muovere dall'analisi di dati contingenti per giungere a riflessioni che si impongono sul piano metodologico, così da fornire un apporto costruttivo a una concezione rinnovata della tradizione dialettologica.

Mario Vicari

¹⁾ DARIO PETRINI, *La koinè ticinese. Livellamento dialettale e dinamiche innovative*, «Romanica Helvetica» vol. 105, Berna, Francke, 1988, pp. 280. – Si veda pure la relazione dello stesso Petrini, «A proposito della koinè dialettale ticinese», tenuta al XVIII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani *Dialetto e lingua nazionale: realtà e prospettive*, Lugano, ottobre 1988: a seguito di questo intervento, gli sono state dedicate due interviste dal «Corriere del Ticino» del 17 ottobre 1988 e dal «Quotidiano» del 30 ottobre 1988.

²⁾ Cfr. SANDRO BIANCONI, *Lingua matrigna. Italiano e dialetto nella Svizzera italiana*, Bologna, Il Mulino, 1980.

³⁾ CARLO SALVIONI, «Poesie in dialetto di Cavigno (Valmaggia)», *Archivio Glottologico Italiano* 16 (1902-1905), 549-590.

⁴⁾ Dei vari contributi di OSCAR KELLER sui dialetti ticinesi, mi limito a segnalare tre, particolarmente significativi per le indicazioni su tendenze livellatrici e regionali: «Die Mundarten des Sottoceneri (Tessin) dargestellt an Hand von Paralleltexten: I. Mendrisiotto», *Revue de Linguistique Romane* 10 (1934), 189-297; «Die Mundarten des Sottoceneri...: II. Lugano und das Basso Luganese», *Revue de Linguistique Romane* 13 (1937), 127-361; «Die präalpinen Mundarten des Alto Luganese», *Vox Romanica* 7 (1943), 1-213.

⁵⁾ JAKOB URECH, *Beitrag zur Kenntnis der Mundart der Val Calanca*, Biel, Schüler, 1946.

⁶⁾ «Dialetti svizzeri»: Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo. III. «Dialetti della Svizzera italiana»: *Valle Maggia*, Fasc. 2, a cura di PETER CAMASTRAL e SONJA LEISSING-GIORGETTI, Lugano, Mazzuconi, 1974; *Valle Onsernone-Centovalli-Valle Verzasca*, Fasc. 3, a cura di SONJA LEISSING-GIORGETTI e MARIO VICARI, Lugano, Mazzuconi, 1975; *Locarnese-Terre di Pedemonte*, Fasc. 4, a cura di MARIO VICARI, Lugano, Mazzuconi, 1978; *Valle Riviera-Bellinzonese*, Fasc. 5, a cura di MARIO VICARI e SONJA LEISSING-GIORGETTI, Lugano, Mazzuconi, 1980; *Malcantone*, Fasc. 6, a cura di MARIO VICARI, Lugano, Mazzuconi, 1983.

⁷⁾ FRANCO LURÀ, *Il dialetto del Mendrisiotto. Descrizione sincronica e diacronica e confronto con l'italiano*, Mendrisio-Chiasso, UBS, 1987.

⁸⁾ MICHELE MORETTI, *La differenziazione interna di un continuum dialettale. Indagine a Cevio*, Zürich, Zentralstelle der Studentenschaft, 1988.

«Vecchio a Intragna», da *Occhi sul Ticino* (Testo di Piero Bianconi e fotografie di Alberto Flammer), Tipografia Stazione SA Locarno, 1973.

